

NON TI FACCIO
NIENTE

PAOLA BARBATO

NON TI FACCI
NIENTE

PIEMME

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore o hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: *Elastico, Milano*

ISBN 978-88-566-6000-5

I Edizione 2017

© Paola Barbato 2017

License agreement made through: Laura Ceccacci Agency S.r.l.

© 2017 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2017-2018-2019 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

Mi, Ciopi, Paci

5 maggio 1983

«Che cos'hai lì?» chiese il bambino.

«Un uccellino» rispose l'uomo.

Remo si avvicinò allungando il collo. L'uomo era seduto al posto di guida con le gambe fuori dalla macchina, chino in avanti come se si stesse allacciando le scarpe. Aveva qualcosa tra le ginocchia ma non riusciva a vedere cosa. Poi schiuse le mani strette a coppa e tra i pollici spuntò un passerotto.

«È cosa ha fatto?»

«È caduto dal nido, credo. Voglio portarlo da un veterinario ma non posso...»

«Da chi?»

«Dal dottore degli animali. Ma non posso guidare e tenerlo in mano, qualcuno deve tenerlo per me.»

«Lo tengo io.»

Nessun dubbio, nessuna incertezza. Remo non aveva paura, non gli avevano mai detto di guardarsi dagli estranei. Dall'uomo nero sì, dal lupo, dal diavolo, dai vigili, ma non dagli estranei.

«Allora sali, che te lo do.»

Il bambino si infilò nella portiera aperta, scavalcò i sedili e si sedette su quello del passeggero. Sistemò le mani aperte in grembo e l'uomo vi depositò l'uccellino.

«Tienilo piano, non stringere o gli fai male.»

«Va bene.»

«E tieni la testa bassa, così si sente protetto.»

Remo si chinò sul passerotto. Gli vedeva solo il capino spuntare tra le dita ma sentiva il calore delle piume nel palmo delle mani.

L'auto si staccò dal marciapiede.

Sul bordo di asfalto, tra una cartina schiacciata del Buondì, due mozziconi anneriti e un impavido dente di leone, restava una paperella di gomma.

Remo Polimanti andava sempre in giro scalzo. Le scarpe le nascondeva dentro i blocchi di cemento abbandonati all'angolo della sua via, le calze la mamma non glielne dava più, che tanto le bucava o le perdeva e poi ormai era estate. Era una bugia, maggio era iniziato da poco, ma a Teramo faceva caldo in quella primavera del 1983. Remo da solo non sapeva giocare, in casa non stava mai tranquillo, non riusciva a rimanere fermo neanche davanti ai cartoni, e allora per avere un po' di pace la mamma gli apriva la porta, che andasse. E Remo andava, sette anni di fierrezza nella maglietta a righe nere e arancioni che era stata di suo fratello Vito. La madre non si era allarmata fino alle sette. Per due volte nel pomeriggio era uscita sulla porta a chiamarlo, ma le ciabatte non erano arrivate oltre lo zerbino di gomma, tanto di certo era lì in giro. Quando la luce era cambiata aveva infilato le scarpe ed era uscita con il proposito di dargliene finché ne portava. Fece il giro del quartiere, due volte, e poi si mosse a raggiera verso tutte le aree verdi. A ogni bambino che incontrava chiedeva se l'aveva visto, e mai aveva avuto bisogno di specificare come fosse fatto o che vestiti indossasse, tanto Remo lo conoscevano tutti. La cosa strana era che proprio nessuno lo avesse incrociato in quella giornata. Quando il marito e il figlio maggiore erano rientrati dal lavoro l'avevano trovata che piangeva. Si erano mossi anche i vicini a cercarlo, una dozzina di persone, poi qualcuno chiamò i carabinieri, che andava fatto. Telefonarono agli ospedali e si rivolsero ai parroci

delle due chiese vicine. Nel cantiere semiabusivo all'angolo della strada, due piani di un edificio che marciva in attesa che un giudice decidesse cosa farne, un ragazzino di dodici anni trovò le scarpe. Non ammise mai di sapere che Remo le metteva sempre lì, quando gli sarebbe ricapitato di passare da eroe? Dalle otto del mattino seguente un centinaio di fogli ciclostilati con la descrizione di Remo vennero appesi in giro per la città. Alle dieci fu possibile avere alcune copie della foto del bambino, che finirono in stazione, alle fermate degli autobus e nei supermercati. Ma niente, nessuno chiamò. I genitori trascorsero la giornata seguente seduti sul divano, immobili, le braccia e le gambe attraversate da scariche elettriche. Un parente suggerì di contattare la trasmissione *Portobello* per chiedere di far parlare di Remo nella rubrica "Dove sei?". Sulle labbra di molti affiorò a sproposito la parola "Vermicino". Passò la seconda notte. Il fratello di Remo, Vito, di dieci anni più grande, si svegliò per aver bagnato il letto. I carabinieri scuotevano la testa. Poi la voce iniziò a rimbalzare, a rincorrersi, prima incerta poi sempre più concreta. E infine la porta di casa si aprì e il maresciallo entrò con Remo in braccio, piangente perché convinto di andare in prigione. Il padre scattò in piedi urlando, la madre non riusciva a stendere le ginocchia e restò lì ad aspettarlo con le braccia tese come una bambola.

Remo era pulito, aveva abiti nuovi, le scarpe con la linguetta imbottita e un pupazzo di He-Man. Lo portarono in ospedale e venne visitato a lungo. Non trovarono niente. Secondo il racconto del bambino un signore gentile lo aveva accompagnato fino a un grande parco dove avevano liberato un uccellino per niente ferito che se n'era volato via. Poi quel signore aveva mostrato a Remo un foglio di carta sul quale la sua mamma e il suo papà avevano scritto che poteva portarlo a fare una gita. E così era stato. In quei due giorni Remo aveva mangiato, dormito e giocato come mai gli era successo prima. Il signore gli aveva raccontato storie molto belle e lo aveva portato al cinema a vedere un film con Diego

Abatantuono. Gli aveva comprato vestiti nuovi e un giocattolo. Poi lo aveva riportato vicino al parco giochi del quartiere e gli aveva detto di tornare a casa. Non c'era stato altro, non era successo nulla, non lo aveva toccato e non gli aveva torto un capello. Lo psicologo con cui aveva parlato aveva sottolineato un dettaglio: al momento di salutarlo il rapitore aveva pianto. E poi quella frase: «Non ti preoccupare, da adesso le cose andranno meglio».

9 ottobre 2015

Remo Polimanti appoggiò la cornetta di fianco al telefono e si alzò abbottonandosi la giacca. Stava pensando a un articolo che aveva appena letto sugli sgravi fiscali da richiedere per la ritinteggiatura della prima casa. Era un po' che ci pensava, la sua villetta a schiera era d'angolo, esposta a nord e all'ombra di due pini secolari. L'angolo del soggiorno aveva fatto la muffa già il primo inverno in cui si erano trasferiti e sopra il battiscopa si erano formate delle specie di bolle. Un collega gli aveva parlato di un prodotto nuovo impermeabilizzante che però veniva venduto solo da una società di Napoli e costava un botto. Il guaio per lui non era il soggiorno ma la stanzetta di Greta subito sopra. Avevano preso un deumidificatore ma con l'aria secca lei tossiva tutta la notte. Se non lo accendevano però si formava la muffa e a toccarlo il materasso sembrava sempre umido. Lui e Nora avevano pensato più di una volta di scambiare le stanze e mettere Greta nella loro ma poi sarebbe stato un casino adattare la stanza troppo grande alla bambina, a meno di non mettere a dormire con lei anche il fratellino insonne. E da qui la deriva era un attimo. Ci pensava, ripercorreva a ritroso la discussione del giorno prima mentre guidava la macchina per i sette minuti che lo separavano dall'asilo. Era sempre uno dei primi dieci genitori a entrare per il ritiro dei bambini. Quando non trovava subito par-

cheggio a volte arrivava a cancello già aperto, e allora accelerava, superando in corsa le nonne, rinunciava alla lettura del registro per sapere se Greta aveva mangiato, dormito, quanto e come. Lui doveva essere uno dei primi dieci. La cosa buffa era che Greta non ci badava affatto, ogni volta si affacciava sull'aula sperando intimamente di trovarla protesa verso la porta, almeno con lo sguardo, ma niente, era sempre intenta a impilare mattoncini o a incastrare quegli affari pieni di punte. Poi lo vedeva e gli correva incontro chiamandolo, ma non lo aspettava. Forse era un bene, forse era così sicura che sarebbe venuto da non pensarci affatto. Parcheggiò con calma, aveva guadagnato un minuto buono. Si mise accanto al cancello con gli habitué, parlando di niente, del tempo che stava girando, cose così. Poi aprirono e cavallerescamente lasciò entrare prima due mamme e una nonna, tanto almeno su una di loro avrebbe guadagnato terreno, si fermavano sempre agli armadietti a preparare i giubbini. Aspettò che la prima mamma entrasse per il ritiro del figlio – Simone, quello biondo che non sorrideva mai – e poi venne il suo turno. La maestra Laura lo guardò con un sorriso incerto. E lui non lo seppe, non subito, si limitò a provare quella sensazione di vuoto, come se qualcosa venisse aspirato fuori dal suo corpo.

«Come sta Greta?»

La domanda di rito.

Perché un padre che viene a prendere una bambina assente è un'anomalia e le maestre ne vedevano ogni tanto, soprattutto durante le separazioni dei genitori.

Per lei era solo imbarazzo.

Per Remo furono ipotesi rapidissime di maestre che scambiano le classi e confondono i bambini che rimangono addormentati nell'aula di riposo o si nascondono in cucina per gioco e poi cadono in posti dove nessuno li trova. Dopo furono ospedali e mogli col telefono scarico, per un po'. Poi le mani che tremano, il cellulare che non si sblocca, il PIN, cos'è il PIN? E telefonare dalla segreteria della scuola. E sen-

tire Nora urlare. E ripetere a bassa voce le parole: «Non è mai entrata».

Da subito furono colpe. Nora che aveva lasciato Greta poco oltre il cancello perché aveva Jacopo in macchina da portare al nido entro mezz'ora. Non lo faceva ogni mattina, lo aveva spiegato alla polizia, ma era già capitato, non era grave. Greta aveva cinque anni, era nei grandi, era capace di mettere le sue cose nell'armadietto, il grembiolino lo indossava già a casa. Era vero, non era rimasta a guardarla entrare, ma era nel cortile, aveva superato il cancello, era pieno di genitori e di bambini lì, e la macchina era per metà sul marciapiede, e Jacopo frignava picchiando la manina sul finestrino, e Remo aveva fissato ogni parola che le era uscita dalla bocca e comunque fosse finita quella storia Nora lo sapeva che non sarebbero andati oltre quel giorno. Non aveva importanza, pur di trovare Greta. Stranamente nessuno degli altri genitori l'aveva vista, nessun bambino aveva ricordato nulla. I sospetti sulla madre erano caduti presto perché le maestre del nido confermarono l'orario di arrivo e la lunga trattativa con Jacopo per lasciarla andare. Le telecamere del parcheggio dell'ufficio avevano fatto il resto. Lei non poteva essere stata, a meno di non aver abbandonato la bambina lungo la strada o di non averla mai fatta uscire di casa. Ma su questo la testimonianza del marito era stata netta: i bambini in macchina ce li aveva messi lui. Per le prime tre ore Remo non aveva mai pensato al telefono staccato in ufficio, del resto chi poteva accorgersene? Ci lavorava da solo, telefono, computer, macchinetta del caffè. E se avessero chiamato lì? L'illuminazione gli venne all'improvviso e si alzò e si rimise a sedere perché invece potevano chiamare a casa e doveva rispondere lui. Poi gli venne in mente di attivare il trasferimento di chiamata dalla linea di lavoro, lo faceva quando aveva un'urgenza e si doveva allontanare per più di un quarto d'ora. Fu una fatica estrema spiegarlo a Nora e alle persone che erano lì presenti, non gli venivano le pa-

role. Un poliziotto si offrì di accompagnarlo, forse temevano che sarebbe scappato o magari che non fosse in grado di guidare, faceva lo stesso. Andarono all'ufficio e l'agente gli chiese se aveva bisogno che entrasse con lui ma Remo voleva solo fare in fretta, rimettere a posto la cornetta, attivare il trasferimento di chiamata e tornare a casa ad aspettare. Entrò senza nemmeno accendere le luci e la vide. Era perfettamente in ordine, sdraiata sulla scrivania con le manine sul petto. Aveva addosso gli stessi vestiti di quella mattina, anche il grembiule e il giubbino sopra.

Nel vuoto che era diventata la sua mente Remo registrò solo un odore buono di sapone.

E poi basta, poi niente.

Papaveri e papere

Vincenzo sollevò improvvisamente la testa. Un rumore lieve, un fruscio, forse un gatto. Era rimasto seduto in poltrona per un paio d'ore, a pensare cose confuse e poco impegnative, tra il sonno e la veglia. Non c'era talmente niente lì intorno che qualunque rumore era un allarme. Si alzò lentamente, la pancia per ultima, che tanto quella sembrava avere vita autonoma. Si sistemò il golfino grigio leggero per coprirlo, anche se non lo vedeva nessuno. Pancia da birra, ed era venuta proprio a lui che non beveva mai. Passò gli occhi sulla serra, ma lì dentro non poteva entrare nessuno senza restare intrappolato nell'intrico di pali e filo spinato. Si mosse lentamente dal tinello alla cucina, gli occhi vigili che andavano rapidi, in contrasto con il resto del corpo che si trascinava con indolenza. Era un uomo piacevole, alla prima occhiata, aveva la barba con ancora più biondo che grigio, gli occhi buoni, la pelle tesa, colorita. Poi però tutti quelli che lo guardavano per più di un minuto iniziavano a sentirsi inquieti, senza una vera ragione.

«Lo sanno» diceva Vincenzo. «Mi fiutano.»

Probabilmente invece era vero il contrario, quella sensazione di irrequietezza la trasmetteva lui, *voleva* che loro si sentissero a disagio, loro, i normali, quelli che dovevano lasciarlo in pace. Trascinando i piedi – quando avrebbe potuto benissimo muoversi normalmente, ma ci teneva a sembrare più debole del dovuto – arrivò in ingresso a mettere gli

occhi sul cerchio di vetro smerigliato della porta. Il rumore arrivò subito, più forte di prima, perché sapeva che dal vetro si vedeva la sua ombra e che dall'altra parte avevano avuto paura. Un passo indietro sul ghiaietto, niente più.

«Vai via» disse alla porta.

La voce era troppo bassa perché potesse arrivare fuori, eppure sapeva di essere stato sentito. Quasi tutti avevano imparato che non era il caso di avvicinarsi alla casa, non che fosse pericoloso, ma era saltato fuori a sbraitare contro il postino, i venditori di surgelati, gli sporadici distributori di volantini, e quelli si erano spaventati. Aveva comprato una cassetta per le lettere all'americana e l'aveva messa in fondo al vialetto, così che potessero depositarci dentro quello che volevano, ma oltre il cancelletto non dovevano andare.

«Vai via» ripeté.

Un nuovo rumore, altri sassolini spostati, poi più niente. Non imparavano mai. Spalancò la porta di scatto e si lanciò fuori solo col busto, ruggendo: «Vai via!».

In mezzo al vialetto un bambino. Poteva avere dai sette ai dieci anni, ma Vincenzo seppe subito, alla prima occhiata, che non ne aveva più di otto. Era magro, sembrava più basso perché stava gobbo in avanti come i gatti quando stanno per soffiare, tutto occhi. Lo guardava, incapace di voltarsi e scappare. E Vincenzo lo guardava a sua volta, incapace di uscire come di rientrare. Difficile capire chi dei due fosse più spaventato. Poi passò davvero un gatto, uno dei dodici che l'uomo sfamava sul retro della casa, e tagliò la strada al ragazzino. Questo ruppe la paralisi, il bambino si voltò di scatto e si scapicollò fuori dal vialetto verso una bici che probabilmente era sdraiata lì vicino, accanto ai gelsi.

«Non scappare» disse Vincenzo, ma la voce gli uscì così strozzata che il gatto si fermò per un attimo, incerto. «Non ti faccio niente» aggiunse. Ma sapeva che era una bugia.

Daniele Burati era un toscano senza senso dell'umorismo. Le battute le capiva, ma non lo facevano ridere. Gli amici di-

cevano che nessuno gli aveva mai visto i denti e lui rispondeva che i denti servivano per mangiare. Probabilmente era per questo che le donne scappavano, dopo un po', perché all'inizio sembrava sempre così bello, ombroso, scuro d'occhi e capelli, sempre abbronzato e misterioso, chissà cosa nascondeva quel fiero corruccio. E poi, scoperto che il fiero corruccio non nascondeva proprio niente e che Daniele era tutto lì, in una manciata di parole e vagonate di silenzio, se ne andavano chete chete anche loro, senza disturbare. Lui non le tratteneva, era come una banchina del porto, gli diceva il collega Gianni, arrivano, attraccano e quando hanno finito se ne vanno e tu te ne resti lì fermo come prima. A Daniele non importava molto, sapeva che se proprio voleva una donna la trovava facilmente, ma tanto erano sempre loro a trovare lui, anche prima che ne avesse bisogno. Era tornato a casa da meno di mezz'ora, stanco perché la giornata era stata impegnativa e i clienti noiosi. Lavorava in un'azienda agricola, si occupava prevalentemente delle vendite, degli ordini, questioni pratiche e meccaniche, ma qualche volta gli toccava gestire i rapporti umani e ne usciva affaticato. Aveva acceso la tv mettendo il volume sul muto, gli bastava percepire il movimento e il cambio di colore con la coda dell'occhio per sentirsi in compagnia. Stava tirando fuori una bottiglia di vino bianco dal frigo, che quella sera ci sarebbe stata tutta, quando il campanello ronzò. Non aspettava nessuno, quindi erano rogne. Aprì la porta e vide suo padre Gerardo, l'impermeabile buttato addosso come su una giacca, immobile, gli occhi cerulei umidi.

«Babbo, cos'è successo? La mamma sta bene? Te stai bene?»

Suo padre fece di sì con la testa, i capelli bianchi che sparavano, un tremito vago che gli prendeva il mento e le guance. Vecchio come Daniele non lo aveva mai visto. Poi gli si buttò addosso tutto insieme, a stringerlo in una morsa ancora forte. Daniele stette fermo a subire, cercando di concentrarsi su quel che significava l'abbraccio e non sul ge-

sto in sé. Erano quasi trent'anni che suo padre non gli toglieva le mani di dosso. Prima niente, prima mai, usciva al mattino e rientrava la sera, praticamente muto, i quattro figli sempre a cenare mezz'ora prima per lasciarlo in pace. Da lui non ricordava una carezza o una sberla, non credeva possibile che da piccolo lo avesse preso in braccio. Fino al 14 marzo 1990, quando si era perso due giornate della vita di suo figlio minore. Daniele non ricordava proprio niente di quelle quarantotto ore, anche se sapeva a memoria quanto aveva detto allora alla polizia, perché aveva dovuto ripeterlo infinite volte a tutti, medici, parenti, amici, per giorni, settimane. Un uomo bello, alto e biondo. Un uccellino in una gabbietta. Il mare, che non aveva mai visto, e dormire in roulotte. Una cosa dolce fatta arrosto che aveva un sapore stranissimo. Tante carezze e tanti sorrisi senza un perché, così tanti da averne abbastanza per sempre. Ma ricordava invece benissimo cosa era successo quando la portiera si era chiusa e l'auto ripartita. Ricordava il grido di una vicina che l'aveva visto dal balcone, la gente che si riversava in strada, la paura, terribile, verso quelle persone che sembravano volerlo divorare, poi il varco, alcuni che cadevano come birilli mentre suo padre si faceva strada e arrivava a lui. Gerardo Burati aveva preso in braccio suo figlio e non lo aveva lasciato toccare da nessuno per due ore, nemmeno dalla moglie. In quelle braccia fino ad allora quasi estranee il bambino si era sentito prigioniero, mentre la voce del padre all'orecchio gli ripeteva sempre le stesse domande, non importava cosa rispondeva. Da allora non aveva mai smesso di toccarlo, come per accertarsi che fosse ancora lì.

«Cos'è successo, babbo?»

L'uomo si staccò, lo tenne a distanza di braccio per guardarlo bene, commosso. Erano così diversi, in così tanti modi, e simili in tutte le cose sbagliate.

«Niente, è che sono cose brutte.»

«Ma cosa?»

«Niente. Il mondo.»

Poi gli diede due pacchette sulla guancia.

«Te invece stai bene.»

E si girò per andarsene come era venuto. Daniele accostò piano la porta, cercando di togliersi di dosso il disagio di quell'ennesimo abbraccio. Gli andarono gli occhi al televisore.

Vide.

E alzò il volume.

Il terribile incidente aveva richiamato alla memoria di tutti troppi casi analoghi, e in quella direzione si era subito mossa la polizia. Un bambino che cade dal balcone di una casa rientra in due casistiche ben precise, la disgrazia e quell'altra. Alla disgrazia non aveva creduto nessuno, perché se c'era stato un bambino che viveva nel terrore quello era Manuel Sarrasso. Non si arrampicava sugli alberi, non camminava scalzo nell'erba, non toccava gli oggetti acuminati, non mangiava cibo sconosciuto. Manuel non si fidava di nessuno, soltanto dei suoi genitori. Anche se forse, nel segreto di un dormiveglia o della febbre forte, avrebbe ammesso che nemmeno suo padre gli dava la fiducia incrollabile di sua madre.

«Io non credo, io non penso, io non spero, Manuel, io *so*. Quindi se ti dico di fare una cosa tu la fai, se ti dico di non farla tu non la fai.»

Era il discorso che lei gli aveva ripetuto per nove anni, e mai una volta che lui l'avesse percepito come una minaccia. La mamma sapeva, le si leggeva la certezza in viso, era incastonata nel suo sorriso, tra dente e dente. Alda non aveva cresciuto il figlio in maniera paranoica, ma lo aveva reso brutalmente consapevole.

«È un brutto mondo, tesoro. Pieno pieno pieno di cose bellissime ma brutto, pericoloso. Tu prenditi le cose belle come arrivano, prenditele pure in faccia se non sei preparato, ma guarda sempre a quelle brutte. Stai attento. E se qualcosa non ti torna vieni da me, vieni subito da me.»

Fin da piccolo Manuel aveva assimilato il concetto. Era prudente, forse troppo, per un bambino della sua età, as-

sennato, con la testa sulle spalle, solido. Nessuna iniziativa pericolosa, se rischiava che gli amici lo prendessero in giro trovava una scusa per tornare in casa e chiedeva sottovoce consiglio alla mamma.

«Vogliono che andiamo di nascosto in bici fino all'ortomercato. Io non voglio, ho paura» bisbigliava.

«Scendi in garage, sgonfia la gomma dietro e di' che per gonfiarla hai bisogno del compressore del nonno. Vedrai che non insisteranno» risolveva lei.

Poi gli faceva una carezza.

E mentre lo guardava andarsene sentiva la morsa chiuderle la pancia, madre di merda, lo stai tarpando, gli uccidi l'infanzia, non imparerà mai a fare da solo. Ma era un attimo, alla pancia rispondeva la testa, prontamente: almeno resterà vivo. Non aveva mai mollato le briglie, con gli anni le aveva allentate quanto bastava perché Manuel si illudesse di avere un margine di autonomia. Il marito si era stupito quando, al termine dei mesi concessi dall'azienda per la maternità, si era licenziata. C'erano buone possibilità di carriera, perché rinunciarvi, non era meglio un part-time? Ma Alda aveva sorriso, a lei andava bene così, casalinga, madre, ci avrebbe pensato poi, forse. Era stato già difficile accettare di averlo, quel benedetto figlio, comprendere da subito che l'onnipresenza era esclusa, che non poteva vegliarlo tutte le notti, costringerlo a masticare a sufficienza, impedire ai batteri di pascolare dentro di lui. Come dicevano gli americani, avere un figlio è devastante, significa che il tuo cuore se ne andrà sempre in giro senza di te. Aveva fatto il possibile, mediando con se stessa, le proprie paure, le legittime intromissioni del marito e la naturale evoluzione del figlio. Le altre madri la giudicavano male. Si fottessero. Manuel era rimasto vivo e vigile fino a quel pomeriggio.

Poi era salito all'ultimo piano dello stabile, in casa dei nonni di una compagna di scuola, ed era volato giù dal balcone. Ora si cercava di distribuire le colpe, ed era più difficile del previsto. Alla madre aveva detto che scendeva in

cortile, e in effetti lei lo aveva visto lì, per l'ultima volta, a girovagare in attesa che scendessero due amici dalle palazzine vicine, i jeans che stavano diventando troppo corti e un bomber ricevuto in dono al compleanno solo due settimane prima. I due anziani proprietari dell'appartamento incriminato non erano in casa, ma la porta era rimasta aperta, perché il nonno era andato a prendere la seconda nipotina alla scuola materna e la nonna era scesa due piani sotto a casa di una vicina per discutere della pulizia delle scale e dell'ascensore. Pensava di restarci pochi minuti, e invece no. La finestra temporale era rimasta aperta venti minuti, ed erano bastati per aprire anche quella del balcone. Forse il bambino aveva preso un brutto voto? No, a scuola andava abbastanza bene. Forse una lite con i genitori o con gli amici? Sembrava di no. Bullismo? Aveva accesso a computer, cellulari, tablet? Frequentava ragazzi più grandi? I genitori avevano nemici? C'erano beghe da condominio finite in veleno? Per la polizia il ventaglio era ancora molto ampio, i giornali scrivevano quello che volevano, la foto del bambino era ovunque, la famiglia restava barricata in casa, salvo la madre che era in ospedale, perché alla vista del corpo era corsa anche lei all'ultimo piano, pensavano per prendersela con qualcuno, e invece l'avevano acchiappata sulla balaustra e tenuta ferma in tre, e da allora viveva con una flebo nel braccio.

«Almeno è ancora viva» diceva qualcuno.

Si sbagliava.

Il rumore iniziò ad arrivare così da lontano che Vincenzo non ebbe modo di mettersi in allarme. Poteva seguirne il percorso sullo sterrato, curva a destra, breve rettilineo, curva dolce a sinistra, sobbalzo sull'avvallamento, frenata e pioggia di ghiaia. La portiera sbatté aprendosi e chiudendosi, i passi rapidi e decisi guadagnarono la porta e un istante prima delle nocche lui la aprì. La Nives era lì davanti, carica di pacchi come Babbo Natale.

«Devi fare qualcosa per quella marmitta.»

«Sistemamela tu.»

La donna entrò e sembrò occupare tutto lo spazio, ogni molecola disponibile, forte, energica, l'essere più vitale che Vincenzo avesse mai conosciuto. Aveva sessant'anni, quattro più di lui, i capelli raccolti in una crocchia, grigi da moltissimo tempo, che era allergica al vezzo delle tinte, abiti comodi, quasi sempre in pantaloni. Non era bellissima, eppure lo era sempre stata. C'era qualcosa di magnetico nella Nives, di benevola autorità, ed era stato questo a consentirle di tenere in piedi l'unico bar della zona. Lei, donna sola, mai sposata, ci avevano provato a raccontare cose alle sue spalle, ma puntualmente ogni volta la voce le arrivava prima che iniziasse a circolare. E allora lei, a qualunque ora del giorno e della notte, si presentava a casa del primo bisbigliatore e gli chiedeva in faccia: «C'è qualcosa che devi dirmi?». Dopo un po' avevano smesso. La Nives non aveva un marito e non andava con nessuno che avesse una moglie, la cosa divenne presto tacitamente accettabile e nessuno ne parlò più, compreso il parroco. Un giorno in paese era arrivato un estraneo a metà, il nipote del vecchio Cecchini, che si chiamava come lui. Gli spettava la casa, pareva. La Nives se l'era subito preso sotto l'ala, era un bel ragazzone sui quarant'anni, alto, biondo, scapolo, e dall'ala si erano spostati presto ad altre parti. Ma invece di passare come sempre a un altro fiore la Nives era rimasta, ora erano passati vent'anni e ancora un paio di volte alla settimana lasciava il bar a una delle ragazze e andava da lui. La gente non capiva che ci trovasse, nel Cecchini, tanto diverso da tutti loro, schivo e bizzarro. Non che si fosse fatto una vera e propria nomea o che fosse visto male, in paese lo definivano solo "lo strambo" o, quando erano in buona, "una persona tranquilla". Ogni tanto scendeva a portare qualcosa da vendere al mercato, fagiolini e cavolfiori soprattutto, ma di sicuro non ci poteva campare. Faceva qualcosa, in quella casa, ma nulla di oscuro, garantiva la Nives. Molti avevano conosciuto suo nonno, il mar-

chigiano, quando era già vecchio. In fondo non era molto diverso, anche lui barricato in quella casa di pietra fuori mano finché non ci era morto. L'unica persona ben accettata dal nipote, oltre il vialetto, era la proprietaria del bar, gli altri si tenevano alla larga.

«Ti ho portato le uova.»

«Ho ancora quelle della settimana scorsa.»

«Sono vecchie, oggi te le cucino, ti faccio un po' di pasta fresca.»

«La tua marmitta fa troppo rumore.»

«Almeno mi senti arrivare.»

«Non va bene che balli troppo, potrebbe staccarsi e cadere.»

«E allora? Se si stacca la raccolgo.»

La Nives si muoveva fluida nella casa, raccogliendo biancheria, sistemando oggetti, aprendo e chiudendo cassetti e sportelli. Da nessun altro Vincenzo l'avrebbe tollerato, invece se ne stava fermo e buono in piedi a guardarla, tranquillizzato dalla sua presenza. Non lo ammettevano a voce alta, ma ormai la Nives più che da amante gli faceva da madre, lo sapeva lei e lo sapeva lui. Nell'arrendevolezza dell'uomo aveva trovato una sintesi appagante per i sopiti desideri coniugali e materni, si occupava di lui a ogni livello, dal bucato ai pasti, una domenica su due gli faceva i capelli e gli regolava la barba. Vincenzo era capacissimo di arrangiarsi da solo ma non protestava. Nessuno si era preso cura di lui in tutta la sua vita, la Nives era la prima e unica.

«Non guardare i telegiornali, oggi» gliel'aveva buttata lì.

«Perché?»

«Hanno ammazzato un bambino. Forse si è ammazzato da solo, ma io non ci credo. Comunque non guardarli.»

«Va bene.»

Stava già impastando, le maniche tirate su, i fianchi generosi che seguivano i movimenti delle braccia. Vincenzo le si avvicinò e da dietro, senza toccarla, appoggiò la fronte sulla sua spalla.

«Lo prendono, vedrai che lo prendono, stai tranquillo» gli disse senza fermare il movimento delle mani.

Poi sentì il respiro che gli si rompeva. Si voltò e gli passò le braccia intorno al collo, stando attenta a non toccarlo con le mani appiccicose. Il petto dell'uomo saliva a scatti, seguendo i singulti.

«Cosa c'è?»

«Oggi è venuto un bambino» sussurrò Vincenzo.

La Nives maledì mentalmente il nipote del Locatelli, che sicuramente era stato lui con la scusa della bici nuova, 'sto scemo.

«Eh, va bene, può capitare, mica tutti i bambini hanno la stessa testa.»

«Mi guardava come se lo sapesse.»

La Nives chiuse gli occhi e decise di fregarsene delle mani sporche. Gli spinse la testa contro la propria spalla, piegandolo come un giunco, che potesse nascondersi. Il pianto si liberò del tutto.

«Mi guardava come se lo sapesse» ripeté Vincenzo.

A Vincenzo le emozioni non piacevano. Anche le sensazioni lo mettevano spesso a disagio. Si muoveva sinuosamente tra i mobili di casa, a dispetto dei suoi 107 kg evitava spigoli e maniglie, non toccava nulla che non fosse necessario, nulla che non avesse preventivato. Era cauto e attento a non alterare un equilibrio fragilissimo che in tanto tempo era riuscito a crearsi. La sua era una calma ricercata, voluta, inseguita a lungo in tanti anni di farmaci e terapie. Era passato dalla sovraesposizione emotiva alla sottoesposizione e adesso si sentiva grato per quell'assopimento generale. Riservava un pezzetto di coraggio alle uscite settimanali, sempre le stesse, supermercato, posta, una capatina in chiesa e qualche volta un giro dalla Nives. Da quando aveva trovato lei era finito il tormento delle puttane, sempre carine e gentili ma alla fin fine insofferenti verso quel panzone che non si decideva mai su quello che voleva e che alla fine in due

minuti aveva fatto e scappava via. La Nives rideva e gli diceva che era un adorabile sociopatico ma non era vero. Non era che la gente non gli piacesse, gli era solo del tutto indifferente. Lo toccava di più una pianta sradicata di un morto ammazzato. Le piante avevano un senso che nelle persone non vedeva. I bambini naturalmente facevano eccezione, così come i cani. Poteva assistere alle peggiori torture su uomini, donne, anziani, giovani ma non reggeva il labbro crucciato di un bambino o il guaito di un cane. Animali, bambini e piante erano la sua fonte empatica e per questa ragione cercava di tenersi alla larga da tutti e tre. Quella dell'orto era una vegetazione funzionale e capitava spesso che si addentrasse nel bosco, soprattutto quando il terreno era tutto aghi di pino. Ma se per caso calpestava qualcosa iniziava a salirgli l'ansia. Un fiore schiacciato a volte si può riparare, altre no. Una volta aveva colpito una tenda sulla quale penzolava un ragnetto giallo. Il ragnetto si era schiantato sul vetro con un *poc* che gli era rimbombato nelle orecchie per giorni. Si era scusato, lo aveva schiacciato con la mano aperta il più rapidamente possibile, ma quei tre secondi di sopravvivenza dopo il *poc*, senza sapere se i ragni avessero terminazioni nervose e provassero dolore, lo avevano ossessionato e lo ossessionavano ancora. Da quel giorno i ragni li aveva accompagnati fuori, anche se a volte ci metteva un secolo per prelevarli con sufficiente delicatezza. In casa gli era entrato di tutto, ricci, bisce, locuste lunghe come il suo dito medio. Non scacciava mai nessuno, li accompagnava senza perderli mai d'occhio nel terrore che qualche incidente potesse avvenire. Dell'umanità invece si occupava il meno possibile, fatte salve le circostanze eccezionali come i funerali e le sagre. Lì in campagna i funerali erano pochi, la gente era robusta e longeva, ma alle sagre non si sfuggiva, e non andarci significava attirare l'attenzione ostile di quanti aspettavano quell'evento per l'intero anno, cioè tutti. A Vincenzo non importava mescolarsi alla gente e imbastire brevi conversazioni prive di contenuto. Il problema reale era che alle

sagre c'erano sempre i bambini. Tanti, ovunque, così che Vincenzo per non guardarli teneva sempre gli occhi bassi e andava addosso a qualcosa. Una volta, circa due anni prima, si era fatto vedere per dieci minuti, giusto per non insospettire nessuno, e una piccoletta rubizza di forse quattro anni gli si era infilata in mezzo ai piedi e gli aveva chiesto, da sotto in su: «Sei Babbo Natale?». Vincenzo era rimasto paralizzato, lacerato dal dubbio su cosa dire, se mentire alla bambina e alimentare una speranza inutile oppure dirle la verità e vedersi spegnere quella speranza così antica, così labile in un brutto mondo come il nostro. Allora se n'era stato zitto e aveva cercato di mettere insieme un sorriso finché la madre non era arrivata a levargliela dai piedi, non si sa se per togliere il disturbo o per diffidenza verso quell'uomo poco chiaro. Vincenzo era tornato a casa e si era tagliato la barba, da allora la teneva lunga quattro-cinque centimetri, non di più. E di nascosto dalla Nives si tingeva la parte centrale di un leggero colore ambrato, così che non sembrasse bianca. Babbo Natale aveva la barba bianca, era un paradigma inappellabile. I bambini erano la sua ossessione da sempre. Avrebbe passato la vita a guardarli e a toccarli, gli piaceva ascoltare le loro domande e i loro racconti, c'era stato un tempo in cui i bambini gli avevano raccontato tante storie. C'era stato un tempo. Poi era arrivata la paura e il sospetto della colpa. Quel sospetto non era suo, glielo avevano passato, attaccato come l'herpes, ed era rimasto lì, latente, pronto a emergere in qualunque momento.

Sono un uomo cattivo? Sono un uomo sbagliato? Sono un mostro?

Alla Nives non lo chiedeva, lei avrebbe scrollato la testa con un sorriso, e non era di quello che lui aveva bisogno. Il sospetto della colpa era necessario perché lo frenava, gli impediva di pensare anche solo ad avvicinare di nuovo un bambino. Se la Nives ne avesse avuti, figli o nipotini, non sarebbe rimasto con lei. Doveva tenere lontane le tentazioni, aveva promesso di non farlo più e non doveva farlo più.

Io non volevo fare niente di male.

Ma questo era un pensiero sbagliato, una strada da non ripercorrere.

Difficile però.

Tante volte si era ritrovato sprofondato nella poltrona mentre le labbra compitavano nomi senza suono.

Alessandro, Ilaria, Milena, Nicola, Remo...

«C'è una cosa sulla madre.»

«Sì?»

«Sì.»

La redazione del quotidiano locale si trovava sul retro di un discount. Tre stanze, dieci scrivanie di cui tre condivise. Quasi tutti i giornalisti erano sotto i trent'anni e consideravano quel lavoro un trampolino di lancio. I quattro che avevano superato i quaranta sapevano che così non era ma tacevano, un po' per rappresaglia e un po' per compassione.

«Non mi è venuta fuori subito perché è vecchia, più di vent'anni fa, però è stata inserita in una pubblicazione di Marani, sai, quello che ha scritto di tutti i crimini della nostra zona.»

«E allora?»

«Sembra che negli anni '80 sia stata rapita.»

«In che senso? Che hanno chiesto il riscatto?»

«No, una cosa di un balordo, sembra. Tipo un maniaco che l'ha presa e poi l'ha restituita alla famiglia.»

«A quanti anni?»

«Qui non lo dice. Piccola, però, sembra.»

«Ma stuprata?»

«Credo di sì.»

«E allora cosa pensi? Che ha avuto un trauma e dopo vent'anni ha buttato giù il figlio per catarsi?»

«Non lo so, quanto meno ha avuto sfiga nella vita, poveretta.»

«Come recuperiamo la notizia?»

«Puoi procurarmi il numero di Marani? Lui lo sa di certo.»